

Nei miei gruppi e nelle mie compagnie, ci sono amici “alleati” del mio cuore e dei suoi desideri più profondi?

Ho incontrato anche io, come i discepoli, un’Amicizia piena di una promessa di vita?

Chi mi accompagna, nel quotidiano, a diventare più certo del valore della mia vita?

«VIVENTE È UN PRESENTE»

Introduzione* - 1



Foto Luigi Ghirri, *Caserta*, 1987. Dalla serie *Un piede nell’Eden*.

© Eredi Luigi Ghirri.

Saluto

di Julián Carrón

Buonasera a tutti!

Il mio amico don Andrea mi ha invitato a farvi un saluto all’inizio di questo vostro gesto e ho accettato volentieri. Mentre pensavo a cosa potevo dirvi, mi è venuto in mente quanto avevo sentito dire da alcuni di voi nell’incontro in Zoom che ho fatto una settimana fa (il 26 marzo 2021) con alcuni maturandi. Mi aveva colpito il dramma dell’esistenza che vibrava in loro: uno mi diceva che stava vedendo sbiadire la sua vita, un altro che l’entusiasmo iniziale era scemato da un po’, un altro sottolineava quanto fosse apatico e come niente lo attraesse e un altro ancora chiedeva come godersi le cose della vita. A questo “sbiadimento” della vita, a questa apatia, a questa mancanza di entusiasmo si può rispondere solo con la vita. »

* Il Saluto di Julián Carrón e l’Introduzione di Andrea Mencarelli al Triduo pasquale di Gioventù Studentesca durante il Giovedì Santo (1 aprile 2021).

» Nessun tipo di ragionamento e nessuna regola sono in grado di dare una risposta adeguata!

Mi è venuto subito da pensare a Giovanni e Andrea, i due primi che hanno seguito Gesù. Anche loro in qualche momento avranno visto sbiadirsi la vita, provato un'apatia o una mancanza di entusiasmo. Ma appena hanno visto Uno in cui la vita scoppiava, subito si sono legati a Lui! È stato facile riconoscerLo; il cristianesimo è facile, perché risponde a una mancanza che percepiamo in noi, a qualcosa a cui i nostri tentativi non sono in grado di rispondere. È facile intercettare la vita quando a uno manca proprio la vita! Non occorre frequentare un corso in qualche università del mondo, perché abbiamo tutti il *detector* per intercettare la vita dov'è!

Ma uno potrebbe pensare: «Giovanni e Andrea sono stati fortunati... e noi? Continua a succedere, permane nella storia quella vita che hanno incontrato, per cui si sono legati a Gesù?». Sì! A me è capitato di incontrare un uomo in cui ho intercettato lo stesso impeto di vita! Si chiamava don Giussani: appena uno lo sentiva parlare, non era meno attratto di come lo furono Giovanni e Andrea. Anche a me, come Giovanni e Andrea con Gesù, è capitato di sentirmi legato a lui, fino a desiderare di non perderlo più, di non lasciarmelo scappare per il resto della vita.

È questa vita, che abbiamo ricevuto, che ci fa vivere.

Per questo vi invito a fare attenzione – come hanno fatto Giovanni e Andrea –. Non occorre una preparazione particolare; basta semplicemente essere attenti per intercettare la vita, lì dove si manifesta, appena compare davanti ai vostri occhi. È facile riconoscerlo: bastano solo il sussulto del cuore che provoca e il desiderio di non perderlo. Forse proprio in questi giorni – se state attenti –, in qualche momento del vostro ritrovarvi, potrete sorprendere in voi questo sussulto, nel modo impreveduto in cui tanti lo avete già intercettato in altri momenti (stasera siete qui per questo).

Io non desidero altro, affinché la vostra vita si compia, se non che possiate trovare una risposta allo sbiadirsi del vivere. Vi auguro di incontrare qualcuno che vi faccia sentire il sussulto per ciò che Gesù ha introdotto nella storia. Cominciamo tutti insieme a chiederlo fin da adesso. Con questo canto iniziale, domandiamo allo Spirito di poterlo intercettare.

*Discendi, Santo Spirito*¹

«Vi ho chiamato amici» (Gv 15,15)

di Andrea Mencarelli

Benvenuti a tutti! Soprattutto a chi ha deciso di partecipare per la prima volta al Triduo di GS non sapendo bene di che cosa si tratti e si trova a farlo in questa forma sconosciuta. State tranquilli, perché nessuno era preparato e da questo punto di vista siamo tutti dei “primini”! Quindi stasera e nei prossimi giorni vediamo di godercela. Siamo tutti sulla stessa barca, perciò aiutiamoci a remare insieme e soprattutto permettiamo al mare di portarci. Coraggio!

1. Houston, we have a problem!

Lo scorso anno in questi mesi credevamo di essere dentro un periodo che di lì a breve sarebbe terminato, permettendoci così di riprenderci la nostra vecchia vita e di tornare a »

¹ E. Galbiati, J. Schweitzer, «Discendi, Santo Spirito», in *Canti*, op. cit., p. 113.

» «fare tutto quello che non si poteva», come canticchiava in estate Alessandra Amoroso. Ci troviamo invece ancora dentro un tempo pieno di sfide – come ci ricordava poco fa Julián nel suo saluto –, di sacrifici e di scoperte, un tempo da uomini.

C'è stato un fatto in queste settimane che mi ha molto colpito, che non c'entra con la pandemia. Lo scorso 19 febbraio il rover *Perserverance* è sbarcato su Marte (non so se lo sapete, comunque è successo anche questo!). Le prime immagini, a dir poco emozionanti, hanno mostrato un paesaggio impressionante. Guardiamo insieme questo breve video.²

Le immagini – pazzesche! – rivelano una landa rocciosa, con dei solchi scavati nel terreno che, secondo gli scienziati, potrebbero essere segno di presenze di acqua liquida risalenti a qualche milione di anni fa. Sono notizie interessanti per gli addetti ai lavori e certamente suggestive anche per noi, sempre desiderosi di scoprire cose nuove. Ma se ci soffermassimo un istante ancora e ci chiedessimo che cosa c'è su Marte oggi (non milioni di anni fa, oggi), risponderemmo facilmente: un grande deserto.

A essere sinceri non abbiamo bisogno di percorrere 470 milioni di km, come ha fatto il rover, per incontrare un grande deserto, perché si può infatti rimanere sulla terra, comodamente sdraiati sul divano oppure seduti davanti a uno schermo per la didattica a distanza, com'è accaduto a tutti noi in quest'ultimo anno, per sperimentare quella solitudine tipica di chi è davanti a un deserto.

Ma che senso ha il deserto? Che senso ha la solitudine? Che senso ha la mia vita? Sono domande che sono ritornate tantissime volte. Un mio simpaticissimo studente un giorno all'appello mi ha detto: «Al mattino mi sveglio e vedo il mio cane che dorme tranquillo: mangia, dorme, va a passeggio. Senza problemi. Prof, io invidio il mio cane». Su questi temi ci sfidava Carrón alla Giornata di inizio anno di GS, quando chiedeva: «Non sarebbe stato più semplice nascere come uno dei tanti esseri che si muovono secondo leggi fisse? O come quei viventi che non comprendono e non devono “risolvere” l'enigma del vivere?».³ Cercare acqua nel deserto non è solo una questione di Marte, una roba per addetti ai lavori, ma è un problema che tocca tutti noi e la nostra urgenza di vivere da uomini e non da animali, dentro una zona rossa, in una stanza, chiusi per una quarantena oppure davanti alla tremenda notizia di un'amica che si toglie la vita. Tutto di noi, il nostro corpo, la nostra ragione e il nostro cuore, sente vibrare la concretezza di questi interrogativi. «Certe domande ci costituiscono come uomini. Perciò, benvenuti nel mondo degli uomini, degli uomini coscienti di sé!»⁴ diceva ancora Carrón.

Allora il primo richiamo che dobbiamo farci stasera è ad una lealtà con noi stessi. Non abbiate la preoccupazione di essere diversi da quello che siete, non cancellate nessuna delle domande che si agitano nel vostro cuore. Intendiamoci, non perché sia tutto bello e privo di fatica, perché certe domande ci pesano dentro come dei macigni, ma per prenderci sul serio, fino in fondo, che è anche l'unica condizione per vivere davvero questi giorni come un'opportunità, per godercela senza accontentarci di un po' di tiepido sentimento o di ripetere vuote cerimonie. È un po' come quando vai dal dentista: tu dal dentista ci vai tendenzialmente perché ti fa male il dente. Se tu ci andassi fingendo di stare bene o per fare un piacere al dentista, saresti un fesso. Perciò stasera abbiamo un istante di tenerezza verso noi stessi! Prendiamoci sul serio e chiediamoci come stiamo. Questo è forse un piccolo passo per l'umanità, ma è certamente un grande passo per il cammino personale di ciascuno di noi.

Scrivi una di voi in un contributo: «Da febbraio in poi mi sono completamente persa. La »

² [Perseverance sees Jezero Crater rim in 360° Mars panorama.](#)

³ J. Carrón, *Vedi solo quello che ammiri*, Appunti dalla Giornata d'inizio anno di Gioventù Studentesca con Julián Carrón e Francesco Barberis, in video collegamento, 10 ottobre 2020, p. 6, clonline.org

⁴ *Ivi.*

» scuola, metà a distanza e metà in presenza, i professori che ci caricano di attività, di compiti in classe, i rapporti di amicizia che sembrano essere sbiaditi: nella mia testa c'è solo tanta confusione. Non ho la cognizione del tempo, mi sento come "vittima" del tempo».

Racconta un'altra: «Sono solo una macchina. Mi danno le istruzioni e io eseguo. Ho perso la mia identità e dignità. Sono uguale agli altri: faccio le stesse cose che fanno loro. Io ho i loro stessi obblighi, quindi faccio le loro stesse azioni. Sono solo parte di una massa. E ho paura. Paura che nessuno mi riconosca più. Paura di non riuscire a riconoscermi davanti allo specchio. Nei meandri della mia materia grigia risuonano gli ordini "fai da sola", "ripassa", "devi essere preparata", "trattieni le lacrime perché devi mostrarti forte", "non c'è tempo per la fragilità". Sono le mie voci. I miei pensieri non servono a niente. Non ci pensare, anzi non pensare proprio».

Nelle testimonianze di queste nostre amiche trova eco il genio letterario di alcuni grandi autori che hanno saputo cogliere bene il comune dramma umano.

In una sua opera, scrive Paul Claudel: «Come sono sola qui! Gran Dio, come sono sola qui e come mi sento straniera! Tutto, intorno a me, mi è ostile e non c'è posto per me. Persino le cose intorno a me, si direbbe che non mi vedano e che io non ci sono... La realtà è assente, la vita vera è assente».⁵

Così invece il premio Nobel Pär Lagerkvist: «È un periodo triste e opprimente. A fatica il giorno si trascina finché arriva finalmente la sera».⁶ Chi di noi non ha "sentito" l'oppressione di certi giorni percepiti come vuoti, per cui andare a letto alla sera sembrava quasi una liberazione? Poi, però, c'era il risveglio. Edgar Allan Poe lo racconta così: «Non avevo aperto gli occhi. [...] Desideravo e non osavo guardare. Temevo il primo sguardo agli oggetti che mi stavano attorno. No, non temevo di scorgere cose orribili, ma questo mi terrorizzava, che non ci fosse *nulla* da vedere».⁷ Assenza e solitudine, intorno a noi e dentro di noi, su Marte o sulla Terra: per usare l'espressione degli astronauti in un famoso film potremmo dire: «Houston, abbiamo un problema!». Perché confusione, apatia, paura e incertezza (come raccontavano queste nostre amiche) sono elementi che tutti noi abbiamo sorpreso nella vita di questi mesi. Pensiamo anche alle domande martellanti (le domande che quella ragazza si sentiva ripetere nella testa), le domande che ci sono state martellate quotidianamente dai telegiornali, dai dialoghi e dalle assemblee a scuola: di quanto sono saliti i contagi oggi? I vaccini funzionano? Riapriranno le scuole? E i PCTO? E gli esami? E la patente?

Tuttavia essere leali con se stessi non significa solamente denunciare un forte stato d'animo, che pure è un punto di partenza, il più facile di tutti. Significa piuttosto andare in profondità della propria esperienza, senza rimanere ai sintomi della superficie. Dal dentista tu vai perché hai male a un dente, poi ti siedi e lui cerca di capire, ti fa aprire la bocca, prende il sondino, spara l'aria per vedere se reagisci, finché a un certo punto dice: «Ecco il problema, c'è una carie!».

In quest'anno ognuno di noi è andato in cerca d'acqua nel deserto, di qualcuno o di qualcosa che lo aiutasse a rispondere al "mal di denti". Come chiede uno di voi: «Come posso aprire gli occhi anche in questa situazione? Chi mi supporta?».

Ascoltiamo adesso un brano:

Million reasons

«Mi inchino a pregare / Cerco di far sembrare il peggio in meglio / Signore, mostrami la strada / Ho un centinaio di milioni di ragioni per andarmene / Ma ho solo bisogno di un buon

⁵ P. Claudel, *Il pane duro*, Massimo, Milano 1971, p. 102.

⁶ P. Lagerkvist, *Il nano*, Iperborea, Milano 1998, p. 111.

⁷ E.A. Poe, *Il pozzo e il pendolo*, in Id., *I racconti*, vol I, Einaudi, Torino 1983, p. 464.

» motivo per rimanere»⁸. Anche noi abbiamo milioni di ragioni, avremmo milioni di ragioni, per lasciarci andare e per esprimere tutta la nostra fatica (come peraltro spesso facciamo), abbiamo tante ragioni per essere stanchi e arrabbiati. Ma dobbiamo chiederci (proprio per quell'amore a noi stessi) qual è quella che ci raduna qui stasera. Perché ce n'è una! O almeno un pezzetto di una ci deve essere: «*Just a little bit's enough*», diceva Pink in un'altra canzone molto bella, che potrebbe dialogare con quella di Lady Gaga.⁹ Infatti noi non siamo arrivati quest'anno al solito Triduo, nella forma che noi tutti (soprattutto i più grandi) conosciamo: non siamo in fiera a Rimini, dopo un fraterno viaggio in pullman, non abbiamo speso la nostra ultima ora a "schiacciare cinque" per salutare amici negli alberghi; non abbiamo invaso i vicoli di Rimini. Insomma, non c'è nulla che questa sera ci abbia spinto automaticamente a radunarci qui. È tutto il contrario: ciascuno a casa propria, davanti all'ennesimo schermo. Nient'altro oltre al proprio «io». E questo sarà per tutti e tre i giorni, perché non ci sarà nessun altro che potrà costringerti a fare niente, come in questo istante: mentre io sto parlando chiunque di noi può fare altro, può fare una storia nuova su Instagram, può guardare una serie, può andare su internet a guardare tutti i siti che vuole. Non c'è nessuno che ti dirà: «Stai attento», oppure: «Accendi la videocamera», come fanno i vostri professori. Proprio per questo motivo la domanda si fa ancora più radicale di come sarebbe se fossimo stati in presenza: quale ragione ti ha fatto collegare questa sera e con te tanti altri amici?

2. «Io vi ho scelti dal mondo» (Gv 15,19)

Per rispondere a questa domanda non occorre inventarsi risposte sofisticate. Basta guardare con attenzione al proprio cammino, come suggerirebbe Alexis Carrel: «Molta osservazione e poco ragionamento conducono alla verità».¹⁰

Una ragazza ha scritto raccontando di avere invitato i suoi compagni di classe a incontrare un suo giovane amico gravemente malato. Davanti a lui, che affronta questa situazione con speranza e senza esserne travolto, quei compagni (di GS e non) si scatenano in un fuoco di fila di domande. Chiede uno: «Ma come fa lui da solo a darsi un senso? Perché è grato, nonostante tutto, nonostante la malattia? Come fa a non arrabbiarsi con Dio?». Ma si fanno spazio anche altre domande più personali: «Che cosa riempie il mio cuore?». Da questo incontro nasce un rapporto nuovo tra quei ragazzi: «Oggi – prosegue la ragazza – è accaduto qualcosa di grande. Oggi ho incontrato di nuovo tutti quanti come se fosse stata la prima volta, ma anche come se li conoscessi da tutta la vita. Con una mia compagna di classe - che pur conosco dall'asilo – non sono mai stata così come prima di queste ultime settimane. E invece, in lacrime, lei oggi mi ringrazia perché questo incontro non è di un'ora, ma è un incontro della vita!». E conclude: «Quest'anno passato, la quarantena, è stata la svolta della mia vita. Tutto ciò che accade ogni istante mi sembra un miracolo. Non significa che sia tutto facile e bello, ma che tutto quanto è messo lì per me». Lì dove tutto sembrava arido, come la malattia, o scontato (i compagni di classe da cinque anni o addirittura dall'asilo), succede qualcosa che rigenera il tessuto di quei rapporti!

Già solo per tutte le grandi domande emerse e i tanti fatti che avete raccontato – di fatti come questi ne sono arrivati una valanga; sono arrivati tantissimi contributi e molti di questi riportavano fatti inaspettati, imprevedibili e gratuiti, che hanno fatto ripartire il cammino di molti –, già solo per questo possiamo essere certi che questo non è stato un anno della »

⁸ «*I bow down to pray / I try to make the worst seem better / Lord, show me the way / To cut through all his worn out leather / I've got a hundred million reasons to walk away / But, baby, I just need one good one to stay*» (Lady Gaga, «Million Reasons», dall'album *Joanne*, Interscope Records 2016)

⁹ Pink e Jeff Bhasker, «Just Give Me a Reason», dall'album *The Truth About Love*, RCA Records 2012.

¹⁰ Cfr. A. Carrel, *Riflessioni sulla condotta della vita*, Bompiani, Milano 1953, pp. 27s.

» nostra vita sprecato! E sfidate chi si ostina a dirvi l'opposto, dicendo che è una parentesi; no, non è vero!! Come dice il filosofo Emanuele Severino, «lo sguardo che vede crescere il deserto non appartiene al deserto. Sta "dall'altra parte"». ¹¹ C'è qualcosa che vibra in noi, anche se spesso confusamente, ed è per questa vibrazione che io e te, anche se a distanza, anche se non ci siamo mai incontrati prima, siamo insieme questa sera come amici in cammino.

Una vibrazione, un'inquietudine del cuore, un volto amico, sono state la ragione per cui un'altra sera, duemila anni fa, anche i discepoli presero parte a quella cena, l'ultima, con Gesù. Erano lì con Lui non per riempire una serata vuota, per ammazzare il tempo, ma per non perdere il filo di un'amicizia che aveva attraversato la loro vita e li aveva messi insieme nonostante le loro differenze.

C'era infatti un elemento che legava le vite di Pietro, Giovanni, Tommaso, Giuda, pur nella differenza dei loro temperamenti: nessuno aveva prodotto quell'incontro, nessuno aveva creato quell'amicizia, ma tutti erano stati in qualche modo raggiunti da Gesù: l'ordine degli addendi si inverte e in questo caso il risultato cambia. Infatti Egli diceva loro: «Io vi ho scelti dal mondo». "Scegliere" vuol dire "eleggere", "preferire". Come se Gesù avesse ricordato loro: «Io vi ho presi da dov'eravate, nel vostro deserto, sulla vostra barca, in cima al sicomoro, sani, ammalati, arrabbiati, peccatori... tutto questo non è stato obiezione perché io vi preferissi come "amici miei", gratuitamente». Allora se io e te siamo qui, nel segreto della nostra stanza in collegamento, è perché almeno una volta abbiamo fatto sulla nostra pelle l'esperienza di essere stati voluti bene da qualcuno gratuitamente. Non per aver dimostrato qualcosa e non perché abbiamo raggiunto i mille *followers* o i diecimila iscritti al nostro canale Tik-tok, ma in modo gratuito, inaspettatamente.

Per ognuno dei discepoli l'incontro con Gesù aveva avuto l'effetto immediato di una vera e propria rinascita di sé, perché «l'io rinasce in un incontro». Una rinascita che si esprimeva in un'unità nuova con se stessi e con la realtà: non più un io solitario e frammentato in mille pezzi, come ci capita quotidianamente (la scuola, la famiglia, gli amici, gli amici di GS, gli altri amici, la patente), ma un io unito, presente, creativo, protagonista delle proprie scelte, compresi i propri sbagli.

Dentro questa rinascita dei discepoli c'era soprattutto una gioia profonda. Nulla infatti ci muove e ci fa sentire la realtà "amica" come quando abbiamo il cuore in festa. Come quando la ragazza a cui hai fatto il filo per mesi alla fine ti dice: «Sì», quasi "stremata" dalla tua corte, e tu non stai più nella pelle e quindi torni a casa saltellando e tua madre che ti vede ti domanda: «Ma stai bene?» e tu rispondi: «Sì, sì, mamma, certo che sto bene, che domande fai?». E addirittura sparecchi la tavola dopo cena e lavi i piatti, e ai tuoi genitori viene un colpo perché ti hanno pregato, minacciato, ti hanno pagato perché tu potessi fare qualcosa, spostare un bicchiere, sciacquare il bicchiere o la tazzina del caffè anziché lasciarla dentro il lavandino e tu mai niente. Poi una sera arrivi e fai tutto, tutto e cento volte di più, sorridente, con il cuore lieto!

Quell'incontro, in loro (nei discepoli) e in noi, ha seminato una gioia inaspettata, come l'inizio di qualcosa di nuovo. Qualcosa che tutti noi vorremmo potesse crescere e diventare sempre più nostro. Per questo cantiamo insieme «Il seme». ¹²

Il seme

3. «Rimanete in me» (Gv 15,4)

Come fa a crescere il seme? Come fa quella gioia dell'inizio a diventare sempre più sta- »

¹¹ Cfr. E. Severino, *Techné. Le radici della violenza*, Rusconi, Milano 1979.

¹² C. Chieffo, «Il seme», in *Canti*, op. cit., p. 198.

» bilmente presente e sempre più piena in noi? «Perché la vostra gioia sia piena, rimanete in me», dice Gesù ai suoi amici.

Non che i discepoli avessero compreso tutte le sue parole, come capita anche a noi di non capire subito tutte le parole, come con le schede di GS cosiddette “difficili”, ma questo capita sempre (di non capire tutto subito). Qualche volta anche i discepoli si saranno trovati a ripetere parole che Lui aveva detto, pur non avendone afferrato il significato profondo. E le ripetevano perché erano le parole di Gesù. In un rapporto, è normale ripetere. È un po’ come quando da piccoli abbiamo imparato a dire le parolacce: non è che fossimo al corrente del significato esatto di quello che stavamo dicendo, lo ripetevamo perché lo diceva un amico grande. Noi viviamo cercando di fare nostre le cose che vediamo nei nostri amici. Ma se questo vale per le sciocchezze, come nell’esempio delle parolacce, quanto più vale per le cose che promettono vita, che sono come acqua nel nostro deserto, come era ascoltare le parole di Gesù per i suoi discepoli.

C’è un episodio famosissimo in cui Gesù, dopo aver moltiplicato i pani e i pesci e aver sfamato migliaia di persone, vedendo che tutti accorrevano a Lui per mangiare, disse loro: «Vi darò da mangiare la mia carne e da bere il mio sangue». La gente non capì, non capì niente (era una “scheda” difficilissima!) e parecchi decisero di andarsene, straniti e disincantati, ciascuno sui propri passi alle proprie case, al porto sicuro. Come tante volte capita anche a noi, che inseguiamo una cosa che prima ci attira tantissimo e poi la molliamo appena l’entusiasmo evapora oppure subentra una fatica o una contraddizione (quante cose abbiamo iniziato e abbiamo lasciato lì al primo inciampo ...). Gesù, vedendo questa “fuga”, si rivolge ai suoi amici più stretti, i discepoli, e chiede loro: «Volete andarvene anche voi?». Allora Pietro rispose: «Ma da chi altro possiamo andare? Tu solo ci spieghi la vita com’è davvero, tu solo capisci la vita fino in fondo». Vedete? Non è che Pietro avesse prima passato il test di medicina per poter poi rispondere intelligentemente alla domanda che gli aveva fatto Gesù. Probabilmente anche Pietro, come gli altri che se n’erano andati, non aveva capito il significato di quelle parole: «La mia carne e il mio sangue». Ma rimanere con Cristo fu facile. Perché la vita – in questo caso quella vita “speciale” che è il cristianesimo – è una cosa facile e non vive di elaborati ragionamenti riservati ad alcuni: trovare la differenza tra l’acqua e il deserto è facilissimo. È una cosa da riconoscere, prima ancora che da capire. I discepoli vedevano che quel rapporto trionfava su tutti gli altri rapporti di cui era fatta la loro vita. Anche i discepoli, infatti, avevano legami e rapporti con tante altre persone al di fuori dei dodici (perché erano persone normali!), colleghi, altri pescatori, vicini di casa, i parrocchiani del Tempio, la gente della via, della piazza, il rompiscatole che incontravano all’angolo tutte le mattine, i genitori degli amici dei loro figli, tantissimi rapporti, ma il legame con Cristo era per loro qualcosa in cui c’era dentro qualcosa di diverso, che aveva acceso nel loro cuore una speranza di vita non replicabile da mano d’uomo, introvabile da qualsiasi altra parte. Come descrive Bernanos: «Lo sguardo divino si è posato su di noi, così fermo e tenero: allora, in questo involucro di istinti, di abitudini acquistate o ereditarie, nella carne e nel sangue, qualcosa si è svegliato e si è mosso una volta per sempre».¹³

Così quella sera i discepoli arrivarono in quella casa chiamata “cenacolo” per cenare con Lui. Non dobbiamo immaginarci dei soldatini che arrivano in parata a un *happening*, con un tappeto rosso riservato ai “vip”. I discepoli sono arrivati così com’erano; sono arrivati al cenacolo perché andavano da Gesù, perché facevano una serata tra amici, come se tu andassi da una tua amica e ci vai in tuta, alla sera a fumarti una sigaretta, perché è familiare il contesto, perché tu sai chi è amico e con lui non hai bisogno di avere le armi in pugno, ma vai così come sei, disarmato. I discepoli sono arrivati, ciascuno coi propri pensieri, coi propri »

¹³ Cfr. P. Macchi, *Bernanos e il volto del male*, Ponte Nuovo, Bologna 1996, p. 30.

» sentimenti, con le loro domande. C'era chi voleva chieder qualcosa a Gesù, chi aveva il problema di farsi notare da Lui, altri invece volevano semplicemente trascorrere una serata insieme di festa, perché era vicina la Pasqua. Tutti volevano stare con Lui perché Lui, per loro, era come una casa, una "dimora", abbiamo imparato alla Scuola di comunità. Tra questi c'era anche Giuda, che però quella sera arrivò arrabbiato e avendo deciso in cuor suo di liberarsi di Gesù.

Quella sera Gesù, com'era solito fare, parlava della vita, chiedeva, ascoltava, parlava dei problemi del mondo, parlava di Dio. Stavolta però usava toni forti, come se sapesse che stava per accadere qualcosa di importante. Sai quando uno parla e gli si legge in faccia che dentro ha qualcosa che lo turba, che non lo lascia tranquillo? A un certo punto, Gesù fece anche un gesto strano, passando in mezzo ai discepoli e lavando loro i piedi, comportandosi come se fosse un servo. La gente rimase frastornata. «Ma cosa sta facendo?», ha pensato Pietro, amico fedelissimo, pronto a schierarsi nella vita e nella morte al fianco di Gesù. Perché di fronte a un amico noi vogliamo far vedere che "valiamo", che Lui può contare su di noi al 100%. Ma Gesù dirà più tardi ai discepoli: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici».¹⁴

Appena terminato questo momento, riprese a parlare accennando che sarebbe andato via, ma sarebbe poi ritornato. Infine chiese loro di rimanere con Lui; l'unica cosa che Gesù chiede non sono attestazioni eroiche ma: «Restate con me, rimanete in me». Forse anche qui i discepoli hanno solamente vagamente intuito qualcosa, però una cosa era chiara: sarebbero rimasti con Lui, come era ovvio che fosse, quella sera e l'indomani. Non potevano immaginare altrimenti; non potevano pensare una vita senza di Lui! È incredibile per noi cogliere in quel momento la differenza tra la consapevolezza dei discepoli, ancora piccola, ancora un seme (loro quasi abituati alla presenza di quell'amico eccezionale) e quella di Gesù, che sapeva che ogni cosa stava per compiersi con la sua morte. «Dare la vita per i propri amici» non era solo una bella idea, eroica, un grande ideale, ma era qualcosa che stava per diventare un fatto reale sulla pelle di Gesù. Perché? Perché la felicità piena che loro vivevano stando con Lui, che loro avevano iniziato a vivere stando con Lui, appartenendo a Lui, diventasse definitiva e incancellabile, qualsiasi cosa fosse accaduta nella vita, anche una pandemia.

Anche a noi il Signore ha rivolto e rivolge una promessa di felicità. Non solo belle parole, ma un'esperienza presente, qualcosa che passa attraverso la materialità delle cose. Viviamo perciò insieme questi giorni con attenzione, domandando di essere presenti a noi stessi, e con semplicità. Non preoccupiamoci se ci distraiamo; sorprendiamoci invece se accade qualcosa – come ci veniva ricordato prima da Carrón – che non produciamo noi, che non è l'esito del nostro sforzo, ma che come una cosa nuova ci viene a riprendere, bussando alla porta del nostro cuore.

Proviamo anche noi umilmente a esprimere il nostro desiderio con il canto.

*Qui presso a te*¹⁵

¹⁴ Gv 15,13.

¹⁵ «Qui presso a te», in *Canti*, pp. 121-122.